

«Un'associazione con un'apertura sul salotto buono della città»

Messina. Il nervo coperto della vera mafia a Messina non lo aveva visto nessuno per anni. C'era una «cupola con le mani sulla città. Una città asfittica, impoverita, ove alla paura si aggiunge la rassegnazione, con un faticoso presente per gli onesti ed un estremamente incerto futuro per i giovani». Una cupola che ragionava in termini di “quiete” e scambi di favori tra mafia, professionisti collusi, cellule di massoneria deviata, e criminalità organizzata. Nelle 571 pagine della sua monumentale ordinanza di custodia cautelare per l'operazione “Beta”, un vero libro della mafia sommersa, è il gip Salvatore Mastroeni che ricostruisce, passo dopo passo, tutto il quadro globale.

Una cellula governata dalla famiglia Romeo-Santapaola, che avevano creato «... un'associazione forte, in progresso, in espansione, con mille attività in corso, con una apertura sul salotto buono della città inquietante e con margini di impunità, che si valutano elevatissimi». I Romeo-Santapaola, da decenni radicati a Messina ma strettamente imparentati con la cupola etnea, sono una prova del concetto di «delocalizzazione» della mafia catanese, con al vertice a Messina Enzo Romeo, un “Carminati del Sud”, un “diamante grezzo”, e con dati precisi che secondo il gip «... confortano il giudizio di una ulteriore cosca, con nobili promanazioni mafiose, e fatta di uomini d'onore, operante nella città di Messina».

Il profilo iniziale del Romeo, scrive il gip, è stato quello della gestione delle scommesse sportive e delle slot machine: «... si specializza ad alto livello nello stesso “gioco” incentivato dallo Stato, ma poi si estrinseca in una serie variegata di campi, dalle imprese, agli appalti, alle pubbliche forniture, a corruzione, turbativa d'asta, falsi e altro, ponendosi in illeciti non più di violenza e di strada (salvo eccezioni e spesso nei confronti della bassa criminalità o dei fornitori) ma illeciti che danno, con finanziamenti ed appalti pubblici, ben altri livelli di guadagno, con grandi complicità ed un alto livello di impunità. Ed ovviamente, perseguendo l'obiettivo di nascondere i beni e le ricchezze mafiose ai sequestri antimafia, con riciclaggio del denaro e tante false intestazioni di beni. Dove le armi diventano indispensabili avvocati, funzionari, ingegneri, imprenditori, e non più la lupara della mitologia mafiosa».

Singolare e significativo, dunque, il disvelamento di una “entità” criminale partorita da Cosa nostra catanese, gestita dai Romeo ma volutamente distante dalle bande messinesi, e collocata all'interno dell'economia reale e delle relazioni socioeconomiche, con agganci in ogni settore della società che conta.

Si trattava di una “entità” capace di teorizzare - come emerge nelle intercettazioni - l'abbandono delle forme criminali violente (il pizzo per esempio) e del rituale mafioso per gestire società di servizi, controllare appalti su scala nazionale (sono emersi interessi sulla autostrada Salerno-Reggio ed Expo), la gestione del gioco illegale e le scommesse della serie A, operare attraverso corruzione e clientelismo il controllo sugli enti pubblici, attivare informatori. Sì, c'erano anche le “talpe” tra gli investigatori e il Palazzo di giustizia, ma questa sarà una nuova puntata.

Allegato:

«416 bis obsoleto»

Nella sua ordinanza il gip Mastroeni effettua una disamina anche sulla contestazione dell'associazione mafiosa, ovvero l'articolo 416 bis. Si tratta secondo il magistrato di una formulazione che è ormai obsoleta, non più rispondente alla realtà mafiosa italiana e straniera: «Se si mantiene la interpretazione canonica del 416 bis, questa norma pur essenziale diviene obsoleta ed applicabile solo con sforzo di trovare nei gruppi di potere almeno un capomafia vecchia maniera. E quasi controindicata, una specie di feticcio cui ancorarsi perdendo di vista le nuove e diverse associazioni».

Nuccio Anselmo